

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Immagini

Perché censurare guerra e fame?

Ipocresia? Cecità? Malafede? È difficile scegliere la parola giusta per tentare di spiegare il no della Rai e della Fininvest alla trasmissione di spot che denunciano povertà e orron. Non è la prima volta, è già avvenuto, la Cantas ne sa qualcosa. Perché questo pervicace rifiuto? La guerra - dal Rwanda al Mozambico, dalla Bosnia alla Cecenia, dall'Etiopia al Chiapas - è parte ormai stabile dello scenario internazionale. E la povertà, palese o nascosta, inflitta o subita, la incontriamo ad ogni passo per le strade delle nostre città, cresce, ingoia individui e gruppi che fino a ieri riuscivano a tenersi al di sopra di una soglia minima di sussistenza. Che senso ha fingere che guerra e fame non ci siano? Mostrare le immagini è il primo gesto doveroso di chi non si rassegna di chi non è disposto a considerarle fatali, ineluttabili. Certo si tratta di scene crude, prendono allo stomaco, sono piuttosto distanti dai modelli fasulli e beati di calcolo dell'audience invasi in questi tempi. Insomma sono scene che inducono al dubbio, che fanno pensare. Che la ragione del rifiuto stia tutta qui?

Prostituzione

Fiaccolate contro i "viados"

Si riaccende a Roma, di tempo in tempo, la guerra ai viados transessuali di varia provenienza che, ricercatissimi, esercitano la prostituzione. Una "offerta" ma anche una "richiesta" specifica sul mercato del sesso, si direbbe. Oggi è esplosa nel quartiere di San Saba, ieri si trattava del Villaggio Olimpico, domani potrebbe toccare a un lungotevere o all'Eur o all'Aventino. S'invocano transenne, blocchi stradali, varchi controllati da vigilanti muniti di pistola nella fondina. Non mancano patognomi capipopolo che guidano cortei e fiaccolate fosse per loro, la faccenda sarebbe già risolta. A Milano a Torino, a Bologna, a Napoli e in altre grandi città italiane è aperto un problema analogo. Che si tratti di qualcosa che va oltre la ruidosa materia dell'ordine pubblico? Che si tratti di una faccenda difficile a regolarsi con le transenne e i manganelli, impossibile a illuminarsi con il chiarore di una minacciosa fiaccola notturna?

Associazione

Cultura per il Mediterraneo

La cultura come strumento di affermazione della propria identità, canale di comunicazione interetnica, ma anche come leva di promozione economica e sviluppo occupazionale è il tema di cui hanno discusso in un forum a Roma promosso da Arci Nova e dall'Imed (Istituto per il Mediterraneo), organizzazioni culturali e operatori sociali provenienti oltre che dall'Italia anche da Spagna, Portogallo, Algeria, Marocco. Esperienze associative tra loro assai dissimili ma tutte volte a promuovere insieme crescita culturale e opportunità di lavoro sono state messe a confronto. L'obiettivo - hanno detto Andrea Amato, presidente dell'Imed e Stefano Cristante a nome di Arci Nova - è di costruire elementi di una nuova cultura nel e del Mediterraneo, fondata non sull'omologazione ma su un'ipotesi di sviluppo multipolare, e che abbia al suo centro la pace, la difesa ambientale, una migliore qualità della vita.

Volontariato

Russia e America a confronto

Due ricerche sulla estensione e la qualità dei movimenti di volontariato negli Stati Uniti e in Russia verranno presentate il 28 febbraio a Roma dalla Fvot (Federazione italiana per il volontariato), a Palazzo de Carolis, sede della Banca di Roma. Nel corso dell'incontro riferiranno i due autori Sergei Alekshonok, presidente della East West Centre for Humanitarian Research & Projects di Mosca, e Costanzo Ranci docente al Politecnico di Milano. L'iniziativa, che ha avuto il patrocinio del ministero degli Affari esteri assume un interesse particolare poiché, almeno in riferimento alla Russia e dati su un fenomeno scarsamente conosciuto all'estero.

STORIA. I verbali del Cominform e la lettera con cui Togliatti si rifiutò di dirigerlo



Palmiro Togliatti firma la bandiera della federazione di Fori del Partito Comunista

1947, Stalin e Tito alleati contro il parlamentarismo

Nell'ultimo volume degli Annali Feltrinelli vi è l'edizione completa e critica dei verbali del Cominform finalmente resi disponibili dagli archivi ex sovietici. Emerge la concertazione fra sovietici e jugoslavi nell'attacco a italiani e francesi in nome della nascita del «campo» socialista. Il viaggio di Secchia e il tentativo di imporre una «via» rivoluzionaria, non parlamentare. Il rifiuto e il disprezzo di Togliatti per il fallimentare Cominform

GIUSEPPE BOFFA

presenti che la grande alleanza della guerra antifascista era finita una volta per tutte, che alla rottura non c'era più da porre rimedio, che si andavano ormai formando due «campi», due schieramenti contrapposti e che bisognava quindi stare da una parte, quella dell'Urss, contro l'altra senza cercare posizioni intermedie. Niente nostalgie per il recente pur glorioso, passato della collaborazione bellica. Non si spiegherebbe altrimenti la curiosa insistenza con cui Zhdanov chiedeva a italiani e francesi di smetterla di considerarsi «partiti di governo» e di definirsi invece come «opposizioni» (in realtà

sola rivoluzione dopo quella russa, essi proponevano a tutti un loro «modello», che vedevano già applicarsi con successo in Grecia, dove era in pieno sviluppo una lotta armata contro inglesi e americani. Proprio su questo punto i sovietici erano molto riservati. Ma gli jugoslavi non parlavano soltanto a francesi e italiani. Anche se in modo non esplicito, essi consigliavano di seguire la loro esperienza anche agli altri paesi dell'Est europeo

Meglio Mosca

Nella conferenza sovietici e jugoslavi agivano comunque di concerto. L'italiano Longo e il francese Duclos inturono tuttavia che una differenza c'era e pur piegando la testa, cercavano nelle loro risposte di strutturare il motivo, sia pure con molto prudenza. Lequocivo infatti rimase. Sovietici e jugoslavi finivano infatti per apparire più concordi di quanto non fossero. Credo si debba partire di qui anche per valutare la famosa successiva missione di Secchia che andò a Mosca per capire se anche i sovietici favorissero una soluzione insurrezionale per la lotta politica in Italia e si accorse invece che Stalin

la «via» seguita dai sovietici con Stalin, si capisce così l'importanza che finì col assumere nei dibattiti (e ancor più nelle loro successive ripercussioni) la questione della collettivizzazione agraria.

Come sappiamo, gli jugoslavi non si presentarono a Bucarest e non accettarono le deliberazioni del Cominform. La polemica si rivelò di mese in mese. La terza e ultima conferenza dell'organizzazione (a Budapest, nel novembre '49) non rappresentò nessun originale sviluppo, minata come fu da una contraddizione fondamentale tra il proposito di dare più ampiezza e respiro alla politica dei comunisti in campo internazionale, nel movimento per la pace, e la preoccupazione di subordinare l'azione alla lotta sempre più virulenta contro gli jugoslavi, che cominciavano invece a segnare qualche punto a loro favore nel pur impari scontro. Come ben risulta dalla raccolta, il Cominform finì lì.

Fallimento

Alla luce dei verbali mi sento quindi di confermare il giudizio, che ebbi già a esporre in altra sede, del Cominform come di un sostanziale fallimento. Molti motivi lo convalidano. Le conferenze dell'organizzazione furono solo quelle tre. Non ve ne furono altre contrariamente a quanto si fu indotta a ipotizzare nella letteratura sull'argomento. Altre riunioni furono progettate, ma non se ne fece nulla. Gli stessi organismi che il Cominform cercò di darsi nacquerò con difficoltà ed ebbero vita asfittica. I suoi dibattiti conobbero una rapida decadenza. Se quelli della conferenza costituiva per quanto discutibili, corrispondevano ancora a vasti disegni politici, quelli successivi risultavano sempre più formali e, soprattutto, più sterili anche i discorsi che Togliatti pronunciò nelle due occasioni non sono certo fra quelli suoi degni di essere ricordati. Il Cominform vegetò fino al '56. In pratica era già morto da un pezzo.

Sul finire del 1950 Stalin chiese a Togliatti di diventare il segretario generale, ma Togliatti rifiutò. La sua lettera di risposta è stata pubblicata proprio in questi giorni. L'episodio era già noto e il nuovo documento non aggiunge molto alla sua conoscenza. Un aspetto di quello scritto attira tuttavia l'attenzione. Nel giustificare la sua rinuncia, Togliatti parlava già allora del Cominform (o *Informburo*, come dicevano i russi) con un tono piuttosto sprezzante, come di un organismo poco attivo e poco efficiente, piuttosto inutile insomma. Dopo la lettera dei verbali non si può non trovare pertinente quella sua valutazione. Resta il fatto che anche quella richiesta di Stalin, come già l'ultima conferenza del Cominform aveva tutto l'aspetto di un tentativo di rivitalizzare l'istituzione, cosa che a Togliatti non poteva sfuggire. Il suo rifiuto nella lettera acquistava dunque un più netto significato politico. Certo, Togliatti lo spiegava soprattutto con considerazioni inerenti alla politica italiana ma non rinunciava nella sua argomentazione a prospettare, sia pure con la cautela consigliabile, una sua diversa visione di quella che dovevano essere i comportamenti internazionali dei comunisti. Il che è un punto di storia che va senz'altro registrato.

Linguisti in allarme, scompare il pluralismo degli idiomi e l'inglese domina il mondo

Addio Babele, diremo tutti «okay»?

NOSTRO SERVIZIO

■ Nel giro di pochi decenni il mondo non sarà più una torre di Babele: il 95 per cento delle seimila lingue parlate sulla terra sono in via di rapida estinzione. Alla fine del prossimo secolo ce ne saranno con ogni probabilità in circolazione non più di trecento, con l'inglese in posizione di «lingua universale». È un bene? È un male? I linguisti sono divisi. Al trend - su cui tutti sono d'accordo - sono stati dedicati molti preoccupati commenti ad Atlanta nel corso del simposio annuale dell'Associazione Americana per l'avanzamento della scienza. «Stanno perdendo i linguaggi ad un ritmo incredibilmente alto. Il danno per la civiltà umana è irreparabile», ha detto al giornale britannico «Observer» Michael Krauss dell'università dell'Alaska. A suo giudizio si perderà in vanità e pluralismo, «il mondo diventerà un posto meno interessante». L'umanità avrà minori strumenti co-

gnoscitivi. Le ultime generazioni hanno già abbandonato dal 20 al 50 per cento delle lingue dei padri e dei nonni e alla fine del prossimo secolo - ha avvertito il professor Krauss - il 95 per cento delle lingue attualmente parlate rischia di essere estinto o in via di estinzione. Lea Anne Hinton, professoressa di linguistica all'università di California, ha sottolineato che soltanto nel suo stato sopravvivono sempre più a stento cinquanta diversi linguaggi pellirossa condannati a morire al massimo nel giro di una generazione. Appena tre settimane fa è deceduta una donna di novant'anni che era l'ultima a parlare il indiano poma settentrionale. Non tutti i linguisti piangono per il crollo progressivo della torre di Babele. «Il mondo - ha affermato Kimbrough Oller dell'università di Miami senza dare a ciò una connotazione per forza negativa - sta andando verso un linguaggio univer-

sale e questo linguaggio è l'inglese». Alle cifre e ai dati dei linguisti corrisponde da tempo una reazione «nazionalista» in diversi paesi europei. La Francia, stato nazionale per eccellenza, ha tradito per tempo i neologismi dell'informatica e i termini del tennis che in tutto il mondo hanno diffuso il vocabolario anglo-americano. In Russia fra gli argomenti di coloro che temono la perdita dell'identità culturale e nazionale del paese, c'è quello della scomparsa del cirillico dalle insegne dei negozi sempre più sostituito dal nome dei prodotti e delle ditte americane e tedesche. Anche in Italia c'è chi lamenta l'impoverimento del patrimonio linguistico. «L'italiano - sostiene Devoto Oli - ha perso le difese imponenti iscritte nel suo codice genetico (cioè nel fiorentinismo puro) e così è ormai del tutto incapace di adattare i prestiti stranieri - come è invece accaduto per secoli». Ma non tutti gli studiosi sono così allarmisti. «Solo lo 0,3 per

C'È CHI LEGGE SENZA SCRIVERE
C'È CHI SCRIVE SENZA LEGGERE
C'È CHI LEGGE E SCRIVE
C'È CHI NON LEGGE E NON SCRIVE

ELLIN SELAE è una rivista di cultura, poesia e lettere che può interessare solo a 2 di questi gruppi. Quelli più a sinistra.

ELLIN SELAE

RACCOLTA BIMESTRALE ILLUSTRATA DI PENSIERI, TRACCE, ARMONIE E DISARMONIE UMANE

Abbonamento annuale L. 50.000 con un libro in omaggio (a scelta fra quelli proposti dalla redazione) da versarsi sul c.c.p. n. 18978205. Redazione Via M. C. Dominioni 23 - 20040 Cornate d'Adda (MI) Tel + Fax 039/6060126